



La responsabilità di educare

Gli insegnanti devono rendersi conto di quanto importante e delicato sia il loro compito di educare i ragazzi a realizzare uno sviluppo globale della persona e un progetto di vita.

Tre anni fa il professor Sugata Mitra (indiano, docente all'Università di Newcastle, Regno Unito) illustrò nel corso di un convegno internazionale il suo esperimento più famoso, realizzato in India: "The hole in the wall" (Il buco nel muro). Aveva fatto un buco nel muro di una casa e vi aveva incassato un pc connesso a Internet, dotato del solo mouse, niente tastiera, protetto come un bancomat, invitando i bambini a usarlo pur senza sapere l'inglese e senza alcuna istruzione: i bambini impararono a usarlo nel giro di poche settimane, navigando in Internet, disegnando e svolgendo altre attività. Il messaggio che il prof. Mitra intendeva lanciare è che il compito del maestro è prima di tutto quello di trasmettere l'amore per la



conoscenza. «Educare – diceva – non è riempire un canestro, ma accendere un fuoco».

Già, accendere un fuoco, saper incoraggiare, suscitare interessi e passioni anche nei ragazzi apparentemente più demotivati e svogliati... Non è facile, anzi, è così impegnativo e difficile che molti insegnanti rischiano di perdere la bussola. «Altro che italiano, storia, geografia ecc. – sbotta **Silvia**, giovane professoressa delle medie –. Molti di questi ragazzi hanno bisogno di essere aiutati a riconoscere ed esprimere le proprie emozioni; sono inquieti, agitati, hanno difficoltà a concentrarsi e paura di fronte agli ostacoli. Una paura che li fa reagire troppo spesso con rabbia e aggressività, che li fa rinunciare piuttosto che provare e riprovare».



L'autrice

Patrizia Spagnolo, giornalista, collabora da anni con la Elledici. Le tematiche sociali, con uno sguardo particolarmente attento al mondo giovanile, sono al centro della sua attività d'informazione e comunicazione.

Modelli credibili

«Molti di questi ragazzi sono proprio sperduti – continua Silvia –, non hanno modelli credibili di riferimento, non riescono a crescere e a costruirsi solidamente. E lo dico forte della mia esperienza quotidiana in classe: giorno dopo giorno ho imparato a conoscerli, e ho capito che non potevo fare molto per aiutarli. Sono un'insegnante, non un'educatrice». Insegnamento ed educazione sarebbero dunque due cose distinte?

Quanti docenti sono realmente consapevoli dell'enorme potere che esercitano su menti giovani che non vanno soltanto riempite ma, prima di tutto, formate? Lo sanno, coloro che partecipano al concorso per l'immissione in ruolo di circa 12 mila insegnanti, che una loro parola, una critica, un giudizio, anche un solo sguardo possono accendere o spegnere quel fuoco che non alimenta semplicemente l'acquisizione di competenze, ma è anche fame di conoscenza, desiderio di capire?

Don Bosco e quelli come lui sapevano bene che educare la persona significa «prevenire», «favorire la capacità di dare senso alla vita attraverso esperienze positive, e agire in coerenza con le decisioni prese. Prevenire è creare rapporti educativi capaci di stimolare e sostenere le forze interiori del giovane e di orientarlo verso nuove tappe di maturazione, verso nuove esperienze, nella prospettiva del progetto di vita cristiana». L'obiettivo non è, appunto, riempire un canestro, ma lo sviluppo globale della persona, perché sia più «umana», consapevole delle ricchezze che è in grado di offrire agli altri, libera di esprimere i propri talenti e in grado di affrontare la complessità dei problemi che la vita pone. Verrebbe da esclamare: caspita, che responsabilità! «Eppure è così, ne sono certa – afferma **Roberta**, 27enne che si dichiara convinta di voler fare la maestra –. Delle migliaia di partecipanti al concorso, temo che la maggior parte vogliano un lavoro e basta, io invece penso che l'insegnamento sia una missione, una meravigliosa opportunità di crescita, per entrambe le parti, che troppo spesso viene sprecata, anzi, a volte si trasforma in una forza devastante che anziché seminare brucia terreni fertili».

Emergenza educativa

Roberta ha letto attentamente la lettera che nel 2008 Benedetto XVI indirizzò alla diocesi e alla città di Roma sul compito urgente dell'educazione: «In-



«Siete infatti, a pieno titolo, degli educatori: a voi, in stretta sintonia con i genitori, è affidata la nobile arte della formazione della persona».

segnare – scriveva il Papa – significa andare incontro a quel desiderio di conoscere e di capire che è insito nell'uomo e che nel bambino, nell'adolescente, nel giovane si manifesta in tutta la sua forza e spontaneità. Il vostro compito, perciò, non può limitarsi a fornire delle nozioni e delle informazioni, lasciando da parte la grande domanda riguardo alla verità, soprattutto a quella verità che può essere di guida nella vita. Siete infatti, a pieno titolo, degli educatori: a voi, in stretta sintonia con i genitori, è affi-

data la nobile arte della formazione della persona». E Giovanni Paolo II, nel 1999, rivolgendosi ai salesiani in occasione del centenario della morte di S. Giovanni Bosco, diceva: «Forse, mai come oggi educare è diventato un imperativo vitale e sociale insieme... Forse, mai come oggi il mondo ha bisogno di individui, di famiglie, di scuole e di comunità che facciano dell'educazione la propria ragion d'essere».

Gli «Orientamenti» pastorali per il decennio 2010-2020 della Chiesa Italiana nascono dal bisogno di affrontare un'emergenza educativa che in Italia vede sempre più genitori e insegnanti in difficoltà. «Chi educa – è scritto nel documento «Educare alla vita buona del Vangelo» – è sollecito verso una persona concreta, se ne fa carico con amore e premura costante, perché sboccino, nella libertà, tutte le sue potenzialità. Educare comporta la preoccupazione che siano formate in ciascuno l'intelligenza, la volontà e la capacità di amare, perché ogni individuo abbia il coraggio di decisioni definitive». Un simile «approccio» non è soltanto prerogativa, valore aggiunto del messaggio cristiano. «Tutti gli insegnanti dovrebbero essere così – afferma con enfasi **Luca**, insegnante precario da 20 anni –. Io non credo in Dio, però sono convinto che quello che noi diciamo e facciamo in classe lasci un segno profondo nei ragazzi, non siamo delle meteore, delle macchine dispensatrici di nozioni, siamo degli esseri umani che lavorano con altri esseri umani in erba; possiamo condizionarli, incoraggiarli, indirizzarli, guidarli. Abbiamo un potere enorme, ma spesso neanche ce ne rendiamo conto. Se metti a insegnare uno squilibrato o una persona con problemi irrisolti, frustrata e demotivata, i danni che farà saranno incalcolabili».

PATRIZIA SPAGNOLO